



COLDIRETTI

AUDIZIONE
CAMERA DEI DEPUTATI
XIII Commissione
Agricoltura

**nell'ambito dell'esame delle proposte di legge C. 48
Brambilla, C. 2187 Zanella, C. 2270 Cherchi e C. 2585
Evi, recanti "Norme per la tutela degli equidi e loro
riconoscimento come animali di affezione.**

27 Maggio 2026



Onorevole Presidente, ringrazio per l'opportunità di esporre alcune considerazioni sulle proposte di legge A.C. 48 (Brambilla), A.C. 2187 (Zanella) e A.C. 2270 (Cherchi) che intendono ricondurre il cavallo alla categoria degli animali di affezione. L'intento merita attenzione: nessuno qui vuole meno tutela per un animale nobile e sensibile. Il punto è se lo strumento proposto raggiunga davvero questo obiettivo, o se, al contrario, rischi di indebolire il sistema di protezione che oggi funziona.

1. Il cavallo ha una natura e una funzione specifiche

Il diritto, per tutelare, deve prima riconoscere ciò che ha davanti. E il cavallo non è un animale da affezione per etologia e per storia.

Virgilio, nelle Georgiche, non ne parla come di un animale da cortile. Lo descrive come “spirito di fuoco” che l'uomo educa e impiega, perché trova compimento nello spazio aperto, nel lavoro, nella relazione funzionale con l'uomo. È una distinzione che non è letteraria, è tecnica. Il benessere del cavallo dipende da movimento, da gestione di branco, da stabulazione adeguata, da competenze specifiche. Condizioni che non si realizzano equiparando il cavallo ad altri animali di affezione in un contesto domestico urbano.

Se forzassimo questa classificazione, riconoscendo per legge tutti gli equidi (cavalli, pony, asini, muli, bardotti e relativi ibridi) come animali di affezione ed eliminando la distinzione con gli animali da reddito, creeremmo una tutela solo formale trasformando la protezione in una gabbia dorata inadatta all'animale.

Del resto, i cavalli europei sono identificati con transponder elettronico e individualmente registrati come DPA (Destinato alla Produzione di Alimenti) o NON DPA. Solo i DPA possono essere macellati.



Mentre, è un po' ardito caratterizzare come “sfruttamento” la co-evoluzione delle specie umana ed equina fin dalla domesticazione di quest'ultima, tra i 7.000 ed i 4.200 anni fa.

Si tengano presenti, inoltre, tre importanti concetti:

- a) Un puledro venduto per impieghi da vita spunta prezzi più alti che per il macello;
- b) Un cavallo DPA può essere riclassificato NON-DPA ma mai il contrario;
- c) È molto più semplice allevare un cavallo NON-DPA soprattutto per la gestione dei trattamenti;

Pertanto, un allevatore cercherà sempre di vendere animali da vita, destinando al macello i capi che non è riuscito a vendere per evitare di doverli mantenere per 20 o 25 anni. Di contro, un acquirente amatoriale farà immediatamente la conversione a NON-DPA per la più semplice gestione del cavallo.

Va tenuto presente che il cavallo è un eccellente pascolatore, capace di vivere anche su pascoli poveri e insufficienti per i bovini. L'allevamento equino è quindi tipico delle aree interne, soprattutto appenniniche, dove sono possibili assai poche altre attività.

Un bando dell'allevamento per la produzione di carne provocherebbe quindi un grande danno a tutto il settore equino, senza ottenere alcun vantaggio pratico visto che la carne equina continuerebbe ad essere importata: oggi è il 77 % dei consumi, domani sarebbe il 100%.

2. Il cavallo è presidio agricolo e di territorio

Qui veniamo al punto centrale. Il cavallo non è solo ippica e sport. In molte aree collinari e montane del Paese – come appena accennato - è ancora strumento di lavoro: ippotrazione in agricoltura biologica, gestione del sottobosco, manutenzione dei terrazzamenti,



attività di sorveglianza e antincendio. È un ruolo che il nostro paesaggio conosce bene. Giovanni Fattori, nei suoi Butteri al Maremma, non dipinge un idillio. Dipinge un mestiere. I butteri, i cavalli maremmani, il lavoro quotidiano nella palude e nella macchia: è il ritratto di un'economia reale, di un presidio umano e animale sul territorio.

Quel quadro non è nostalgia. È un documento. Ci dice che il cavallo è stato ed è ancora in molte zone, lo strumento connettivo dell'agricoltura estensiva e della gestione del territorio fragile.

Spingere il cavallo nel regime degli animali di affezione significa togliere riconoscimento giuridico a questa funzione. E con il riconoscimento, rischiamo di perdere gli strumenti di sostegno, la formazione, gli incentivi che oggi permettono ad alcune aziende agricole di mantenere questa attività. In concreto, significa accelerare l'abbandono di pratiche che oggi tengono pulito il bosco, presidiano i versanti, mantengono viva la Maremma, l'Appennino, l'alto Lazio e le aree interne.

3. Il cavallo è bene comune delle comunità

Il rapporto tra cavallo e comunità non è solo economico. È civile.

A Siena il Palio non è una festa folkloristica. È memoria giuridica, è diritto consuetudinario che vive da secoli. Fatica e festa civile. Non affezione privata. Elementi che concorrono a configurare la dimensione pubblica che il cavallo ha in tante altre manifestazioni in cui è elemento di identità, e di coesione, collettiva. Ridurlo a una categoria privatistica e domestica significa impoverire quel legame e svuotarlo del suo valore pubblico.

Oltretutto, un aspetto particolare attiene alla biodiversità animale: alcune razze già utilizzate per il tiro di carichi pesanti sono state riconvertite alla produzione di carne, e questa è in pratica la loro



unica attitudine. In Italia vengono allevate diverse di queste razze ma in particolare si segnala il caso del Cavallo Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido (TPR) che oggi conta circa 3.000 cavalle adulte distribuite in tutto il Paese. Un bando della macellazione comporterebbe l'inevitabile perdita di questa (e di altre) razze.

4. I rischi di una classificazione impropria e l'impatto sulle filiere

Sul piano normativo, si distingue – come già detto – tra animali d'affezione, da reddito e da reddito non destinati alla produzione alimentare. Non è un formalismo. È ordine, confondere questi regimi produce effetti concreti.

Ad esempio: incertezza sulla disciplina urbanistica per le stalle. Apriamo un contenzioso che non serve a nessuno. Si genera una sovrapposizione immediata con il D.Lgs. 36/2021, che ha già opportunamente disciplinato e tutelato la figura del "cavallo atleta" nello sport, rischiando ora duplicazioni normative e antinomie sanitarie. Inoltre, l'obbligo di registrare tutti i capi come "Non destinati alla produzione alimentare" (Non DPA) entro – come si è già anticipato – scadenze strettissime – 2 mesi per la proposta Cherchi o 6 mesi per la Zanella – azzerà istantaneamente il valore commerciale del patrimonio zootecnico degli allevatori senza prevedere alcun indennizzo per il capitale animale esistente.

Inoltre, un paradosso di tutela. La normativa veterinaria, il D.Lgs. 146 del 26 maggio 2001, già prevede sanzioni e obblighi precisi per gli equidi. Aggiungere una definizione impropria non rafforza le sanzioni. Rischia invece di svuotare di senso l'impiego agricolo, che è oggi la principale garanzia di cura quotidiana e continuativa.

I fondi previsti per la riconversione – oscillanti tra i 3 e i 6 milioni di euro annui a seconda del testo – sono strutturalmente insufficienti per centinaia di aziende che dovrebbero riadeguare strutture, paddock



e personale. Manca completamente una pianificazione per la gestione dei capi in esubero: le proposte parlano di affidarli ad associazioni e centri di recupero, ma non stimano la reale capacità ricettiva delle strutture, lasciando i relativi costi di mantenimento a tempo indeterminato sulle spalle degli allevatori.

5. Il problema della burocrazia inutile e del regime sanzionatorio

Il disegno di legge non si limita a cambiare la categoria giuridica. Introduce una serie di prescrizioni tecnico-gestionali dettagliate: misure minime dei paddock, tempi obbligatori di pascolo all'aperto, obblighi di registrazione e rendicontazione che vanno oltre quanto già previsto dal D.Lgs. 146/2001 e dalle Linee Guida nazionali sul benessere degli equidi.

Il problema non è l'obiettivo. È il metodo. Queste prescrizioni ignorano che il benessere del cavallo non si misura a centimetro quadrato o a ore di pascolo standardizzate. Dipende da razza, età, condizione climatica, tipo di lavoro, gestione aziendale.

Imporre per legge che un paddock debba essere di X metri per tutti, o che il pascolo debba avvenire per Y ore al giorno, significa applicare una logica industriale a un animale che ha esigenze variabili. Il risultato è duplice:

Primo, si crea una norma inapplicabile e quindi destinata a essere disattesa o contestata.

Secondo, si scarica sulle aziende agricole, sulle scuole di equitazione, sulle scuderie di presidio territoriale un carico amministrativo e sanzionatorio che non migliora il benessere, ma aumenta i costi e scoraggia l'attività. Si pensi alle pesanti ripercussioni sul mondo dell'equitazione sportiva e amatoriale per cui l'introduzione di un divieto generico e privo di perimetri operativi per esercizi definiti "innaturali o stressanti" rischia di mettere fuorilegge discipline



consolidate come il dressage, il salto ostacoli o il reining. A questo si somma la proposta che introduce l'obbligo di una patente equina

senza alcuna clausola transitoria per i professionisti storici (istruttori, fantini, maniscalchi).

A fronte di questo labirinto normativo, l'impianto sanzionatorio proposto appare inoltre sproporzionato e punitivo. Le sanzioni amministrative di base arrivano fino a 50.000 euro e sul fronte penale si raggiungono vette di estrema severità.

È la differenza tra regolazione e burocrazia. La regolazione fissa gli obiettivi di benessere e lascia al veterinario aziendale e all'allevatore responsabile il modo di raggiungerli, come avviene oggi. La burocrazia fissa i mezzi in modo astratto e punisce chi non li rispetta, anche se l'animale sta bene.

Come ci insegna l'esperienza delle normative zootecniche, quando la legge scende al dettaglio tecnico senza lasciare spazio alla professionalità, finisce per tutelare meno e complicare di più.

Conclusione

Per queste ragioni, riteniamo che l'obiettivo di una maggiore tutela degli equidi sia perseguibile in modo più coerente e efficace rafforzando gli strumenti che già operano dove il cavallo vive e lavora: l'azienda agricola, la stalla, il territorio.

Sosteniamo l'agricoltura che usa l'ippotrazione, finanziamo la formazione degli agriturismi e degli operatori, rafforziamo i controlli veterinari, manteniamo la distinzione giuridica che riconosce la specificità dell'animale. È indispensabile che il legislatore scelga un approccio lontano dalle classificazioni degli equidi e che preveda un serio piano di indennizzi ed una rideterminazione dei fondi di riconversione basata su una reale mappatura del settore oltre alla



definizione di linee guida veterinarie chiare e condivise con le federazioni sportive.

Il cavallo non ha bisogno di diventare un animale di affezione per essere rispettato. Ha bisogno di continuare a essere quello che è stato per secoli in Italia: un compagno di lavoro, un presidio di territorio, un elemento di identità civile. Come lo ha descritto Virgilio, come lo ha dipinto Fattori, come lo vive ancora oggi chi lavora responsabilmente con lui.

Vi ringrazio per l'attenzione.